



## SONO CINQUE I MORTI

Una potentissima autobomba fatta esplodere davanti a un club Usa  
Esattamente due anni fa il bombardamento americano su Tripoli

# Strage a Napoli in pieno centro

## La polizia: pista mediorientale, forse libica

### La ripresa del terrorismo internazionale

Il jumbo turkishiano è fermo sulla pista di Algeri: un'odessa terribile, due assassinati, oggi un catagggio liberati, un segnale distensivo: ma la conclusione del dirottamento è ancora incerta. Infine la notizia del tentativo, quasi contemporaneo al primo, di un altro dirottamento, fallito. Qualche giorno fa, l'apocalisse di Islamabad, con mille morti, e il presidente pakistano che oggi dichiara essersi trattato sicuramente di un attentato.

Ieri il tremendo scoppio di Napoli, la strage, per la prima volta in Italia, in un ritrovo di militari americani. Si sentono prima dichiarazioni che lo collegano alla ricorrenza dei bombardamenti su Tripoli. Si indica esplicitamente una «pista libica». Difficile ora dire, verificare, accusare.

Quello che è certo è che siamo di fronte alla ripresa in grande stile del terrorismo internazionale. Nel momento in cui ci sono conflitti, come quelli mediorientali, per i quali non si intravede fine, ed altri, come quello afgano, per i quali si delineano invece soluzioni, e si firmano importantissimi accordi, come è avvenuto proprio ieri a Ginevra.

Esprimiamo innanzitutto il nostro dolore, di fronte ai corpi straziati delle vittime, italiane ed americane. Inviamo la nostra solidarietà e il nostro cordoglio alle loro famiglie. Richiamiamo al tempo stesso il governo, e tutte le autorità, alla necessità di prevenzione e difesa del paese dalle minacce terroristiche, e all'urgenza della crescente iniziativa politica e diplomatica per la soluzione degli aspetti conflittuali aperti, soprattutto nell'area della quale l'Italia fa parte integrante.

Un'autobomba in pieno centro. A Napoli come a Beirut. I morti sono cinque e diciassette, per il momento, i feriti. L'obiettivo è stato un club americano nel quale si stava svolgendo una festa: c'erano un centinaio di militari Usa. Tra le vittime anche tre passanti. La polizia è certa: è stato un attentato. Si segue la pista mediorientale. Proprio due anni fa il raid statunitense su Tripoli e Bengasi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
LUIGI VICINANZA

NAPOLI. L'infemo è scoppiato pochi minuti prima delle 20, in via San Marco, in pieno centro, a due passi dal Comune e dalla Questura. Una «Ford Fiesta» imbottita di tritolo ha provocato la strage. Uno scenario di devastazione e di morte che ha trasferito in un angolo di Napoli il terrore di Beirut. I morti sono cinque e fino a tarda sera è stato possibile identificarne solo uno, un venditore ambulante. Le altre vittime sarebbero due passanti, un soldato americano e una donna di colore, forse un'australiana. Diciassette i feriti, ricoverati in due ospedali cittadini. Una donna è in gravi condizioni. Agghiacciante le prime testimonianze dei superstiti. Racconta una ragazza con gli occhi pieni di lacrime: «Ho visto un uomo

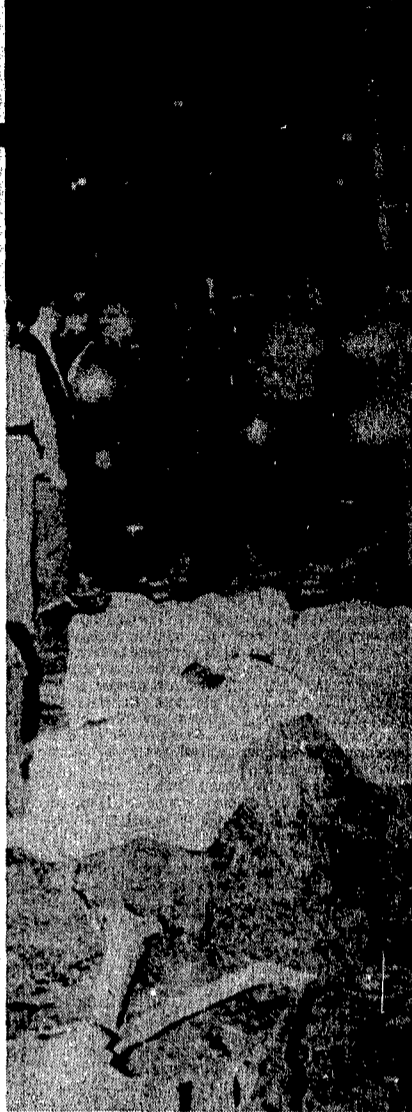
bruciare, ho tentato di aiutarlo con un estintore, ma non c'è stato niente da fare... Quell'uomo si è accasciato sul marciapiede e poi è morto». L'esplosione ha provocato anche un incendio. Difficile organizzare i soccorsi. Per entrare nel club e liberare la folla in preda al panico e intrappolata dalle macerie, la polizia ha dovuto abbattere un muro. Perché quest'attentato? Solo per un attimo si è pensato alla camorra. Ma poi si è fatta strada l'altra pista, quella del terrorismo mediorientale. Una coincidenza sembra rafforzare questa ipotesi: proprio due anni fa, nella notte tra il 14 e il 15 aprile del 1986, Reagan autorizzava il bombardamento di Tripoli e Bengasi. Lo stesso questore di Napoli ha detto: «Sono coincidenze di cui dobbiamo tener conto. Stiamo indagando sulla pista mediorientale e in particolare libica». Le indagini si preannunciano difficili. «Con 50 mila stranieri presenti a Napoli e in Campania - dice un investigatore - il terrorista e i suoi complici trovano un ambiente ideale per nascondersi». Finché a tarda sera non c'è stata alcuna rivendicazione. Nessun commento da parte americana. Il Pentagono ha fatto sapere che intende prima conoscere con esattezza la dinamica dei fatti. La notizia della strage, negli Stati Uniti, è stata data dall'emittente televisiva Cnn che ha interrotto i programmi. A tarda sera una telefonata all'Ansa milanese uno sconosciuto con accento straniero il quale ha detto di telefonare «dall'ambasciata di un paese amico». L'anonimo ha affermato che l'esplosivo usato nell'attentato è prodotto esclusivamente in un paese dell'Est europeo e che la responsabilità della strage va attribuita alla Libia.

### Il racconto di Johnny: «Ho visto l'attentatore»

NAPOLI. «L'ho visto, l'ho visto! Era scuro in volto e stava vicino all'auto esplosiva. Biondino, non più di venti anni, la divisa stracciata, il marines Jonny Nicolis è sicuro di aver visto in faccia l'uomo che ha piazzato la bomba nella Ford Fiesta salita in aria davanti al circolo Usa. Sembra ubriaco, borbotta parole sconnesse in inglese. Potrebbe risultare un testimone importante. La tragedia che si è compiuta da poco è anche nelle parole di Valeria, commessa in un negozio di ottica che si trova a due passi dal pub. «Cinque minuti prima dell'esplosione stavo andando nel deposito che confina con la mensa del circolo. Mi hanno distratta degli amici. Altrimenti...»

### Identificata una vittima Diciassette i feriti

NAPOLI. Don Vincenzino Chiarillo è una delle cinque vittime della strage, l'unica finora identificata. Da anni aveva messo su una bancarella, proprio davanti al circolo, e vendeva chincaglierie, orecchini, souvenir, inutili i soccorsi che gli sono stati prestati. È morto sul colpo. Molto probabilmente anche altre due vittime erano passanti, che per una tragica coincidenza si sono trovati alla Calata San Marco proprio nel momento della tremenda deflagrazione. Gli altri due cadaveri dovrebbero essere di cittadini americani: un giovane marinaio e la sua fidanzata, che partecipavano alla festa nel circolo. Diciassette le persone rimaste ferite.



Alcune vittime dell'esplosione coperte con delle lenzuola

## L'assemblea della Société Générale lo ha messo fuori dal consiglio di amministrazione

# De Benedetti è stato bastonato

## Fallita la sua campagna del Belgio

L'assemblea straordinaria della Société Générale de Belgique, chiesta e ottenuta da Carlo De Benedetti per giungere a una resa dei conti con il fronte avversario dopo tre mesi di scontri per il controllo della società, dopo quasi 12 ore di discussioni e di sospensioni ha visto la disfatta totale dell'armata guidata dal presidente della Olivetti, che non è nemmeno riuscito a entrare nel nuovo consiglio di amministrazione.

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO VENEGONI

BRUXELLES. Carlo De Benedetti, André Leisen e Pierre Scholer, i tre alleati che si erano candidati per il rinnovo del consiglio di amministrazione sono stati clamorosamente esclusi dal nuovo organismo dirigente della Sgb, che pure è stato ampiamente allargato agli uomini della Suez e ai loro alleati, i quali sono così anche formalmente i nuovi padroni della holding.

Per riuscire nell'intento, la cordata franco-belga ha iscritto e fatto votare due milioni di azioni emesse nel contestato aumento di capitale di metà gennaio. Il che significa che la causa legale che Cerus ha

hanno confermato che l'intesa è fallita di fronte alla richiesta dell'italiano (il quale ha riconosciuto alla Suez il diritto di avere la maggioranza in consiglio, e di esprimere il presidente) di ottenere l'incarico di presidente del comitato esecutivo. «Non si può riconoscere di essere minoranza e pretendere di comandare», ci ha detto Worms. E adesso che cosa succederà? «Questa è solo una tappa», dice l'italiano, quale conferma di essere «venuto per restare». «Sono alcuni degli stessi componenti del consiglio di amministrazione, del resto, a riconoscere che non si può guidare una società come questa senza il nostro 48%».

Tant'è. Il vertice eletto ieri sera ha pieni poteri fino al '93. Durerà questo consiglio? Abbiamo chiesto a Gerard Worms. «Il consiglio è provvisorio, se ci sarà un accordo. Sarà definitivo senza un accordo è la risposta. Tre a zero per Lamy e Suez, ma la partita continua».

Disavanzo record Negli Usa crolla la Borsa

RENZO STEFANELLI

NEW YORK. Conti alla mano, è stata la quinta peggiore giornata della storia alla Borsa di New York. A Wall Street, l'indice Dow Jones è sceso di 101,46 punti, chiudendo a 2005,64. I titoli passati di mano, oltre 211 milioni, per 1 miliardo e 400 milioni di dollari. La causa, le ultime notizie sui deficit commerciali, che è aumentato dell'11 per cento; e questo nonostante le

## A Ginevra accenti diversi tra Shultz e Shevardnadze dopo l'intesa

# Afghanistan, firmato l'accordo

## Adesso la pace è più vicina

Firma solenne, ieri a Ginevra, dell'accordo che prevede il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e che apre una speranza di pace al tormentato paese. L'intesa è stata firmata dai ministri degli Esteri afgano e pakistano, e, come garanti, da quelli di Usa e Urss, alla presenza del segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar. Shultz e Shevardnadze hanno commentato l'evento con toni diversi.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARE

GINEVRA. Mentre a Ginevra avveniva la cerimonia della firma, studiata nei minimi particolari per non violare la consegna della assoluta «incomunicabilità» fra le delegazioni di Afghanistan e Pakistan (ognuna delle parti ha siglato il documento su tavole separate, ed è poi toccato al segretario generale dell'Onu alzarsi per andare a stringere la mano a ciascuno dei firmatari), Gorbaciov da Mosca

commentava così l'intesa: «È un avvenimento di importanza non inferiore al trattato per l'eliminazione degli euromissili». I punti principali dell'accordo riguardano il ritiro delle truppe sovietiche (entro nove mesi dal 15 maggio) e l'impegno reciproco di Afghanistan e Pakistan a rispettare la sovranità e la sicurezza reciproche. Nelle conferenze stampa di Shultz e Shevardnadze, tuttavia, è apparso chiaro che sulla questione della «simmetria» degli aiuti non c'è intesa.

ALGERI. Un altro ostaggio liberato sull'aereo del marino. Si tratta di un uomo di 30 anni, Abdelhak Chali, rilasciato ieri sera alle 22,30 dai pirati islamici che trattengono ancora a bordo del jet fermo all'aeroporto di Algeri, una trentina di persone. In serata si era sparsa la voce che fossero state liberate due donne ma la notizia è stata smentita. Le trattative con il commando che tiene in ostaggio le 30 persone a bordo del 747 della Kuwait Airways erano continuate per tutto il giorno. I piloti dell'aria hanno rinnovato la richiesta che siano scarcerati i 17 terroristi scelti detenuti in Kuwait. A bordo dell'aereo liberato è salito un medico che ha potuto visitare una decina di ostaggi. Ai giornalisti ha poi dichiarato di non aver riscontrato segni di colpi o percosse. A compiere maggiormente le cose è venuta la frustrazione, dall'Emirato, che un secondo dirottamento sarebbe stato tentato mentre era in corso quello del jumbo «dei marini».

## Decano del Parlamento e del Pci, oggi i funerali

# E' morta Camilla Ravera

## Un secolo di battaglie



PAOLO SPIRANO A PAGINA 2 - NOTIZIE A PAGINA 4

## Il computer entra in sciopero

Come i replicanti del film «Blade Runner», il computer inglese si è ribellato. I ricercatori che ci lavorano sopra dicono: si è annoiato, non ne vuole più sapere di compiti banali. Si è fermato e non riparte se non quando gli uomini gli fanno proposte interessanti. Il computer è stato costruito a Londra, all'Imperial College, per verificare una teoria sul meccanismo di apprendimento dei bambini. La teoria sostiene che i cuccioli d'uomo emettono a caso delle sillabe e quando un adulto reagisce capiscono che ciò che hanno detto ha un senso. Quando dice «mamma» e la mamma reagisce, il bambino sa che l'ha chiamata. Il computer londinese è stato costruito per scimmiettarlo. Il suo istruttore, professor Michael Gera, quando la macchina emette un suono che pare una parola compiuta, trasmette un segnale di risposta. Così il computer «impara a parlare», anche perché non è un computer normale. La sua struttura non è quella classica a cui l'informatica di questi

Ha incrociato la tastiera e non ne vuole più sapere di lavorare. Prima o poi doveva succedere. Il primo sciopero di un computer è in corso. A Londra, dove una macchina costruita ad imitazione del cervello umano si rifiuta di eseguire prestazioni troppo semplici e riprende a collaborare solo se le operazioni sono più impegnative. Una fantasia dei ricercatori inglesi o un'originalità dei nuovi computer?

ROMEO BASSOLI

anni ci ha abituato. No, qui siamo al tentativo di imitare la mente umana e la sua architettura di neuroni e sinapsi: è un computer «a rete neurale».

A parere del professor Gera, la macchina si è ribellata quando l'esperimento è entrato nella seconda fase, quella più complessa, cioè quando davanti all'obiettivo di cui è dotata sono stati posti alcuni oggetti da riconoscere. «Se viene mostrata una quantità di oggetti sufficiente per interessarla, la macchina collabora», spiega il professor Gera - «altrimenti rimane inerte, come se si scopercesse».

Davvero il computer si è annoiato? «Ma no - commenta il dottor Pippo Zappalà, neurologo comportamentale, direttore del centro ricerche sulla memoria della Fidia -». Questi computer, qualsiasi computer, sono dei cervelli con enormi lobi temporali, quelli della memoria, ma senza lobi frontali e soprattutto senza sistema limbico, la parte del cervello più arcaica, quella che presiede alle emozioni. Non è possibile che s'annoio, può esserci solo un difetto di programmazione. E sarà sempre così, il computer non s'emozionerà.

E l'uomo, allora, che si

## Rissa nel Psdi

# Volano minacce di scissione

ROMA. Oggi De Mita riunisce il Consiglio dei ministri per procedere alla nomina del sottosegretario. Quattro di loro, che spettano al Psdi, rischiano di crearci qualche problema in più. In casa socialdemocratica è infatti guerra aperta tra la «maggioranza» di Cariglia e Nicolazzi e la «minoranza» di Romita e Longo. Dopo la designazione di Enrico Ferri e Vincenzo Bono Parino a ministri, al posto di Vizzini e De Rose, sulla testa di Cariglia si è scatenata la tempesta, in un partito acceso dagli scandali ed eroso elettorale. Romita e Vizzini fanno balenare addirittura l'ipotesi di una scissione. Cariglia risponde lanciando l'idea di un congresso che vada la parola al popolo socialdemocratico. Ieri avrebbe dovuto aprirsi la Direzione per discutere le polemiche del giorno prima. Ma per tutta la giornata le due fazioni si sono contrapposte (in stanze separate) senza raggiungere un accordo. La maggioranza ha invece rifiutato di partecipare alla Direzione perché la considera «illegittima» rispetto ai nuovi equilibri del Comitato centrale, di cui chiede la convocazione immediata. La maggioranza ha invece approvato un documento che dà a Cariglia «ampio mandato» nella scelta del «viceministro». Ma Longo e Romita avvertono De Mita: spetta a noi sceglierli. Di Psdi al momento ce ne sono due.

FABRIZIO RONDOLINO

GEREMICCA A PAGINA 3